

Un omicidio diventava notizia e l'Italsider dava migliaia di posti ai «metalmazzadri» Poi all'inizio degli anni 80 l'inversione Il «polo industriale» in mano alla Piovra

Contrabbando, estorsioni, droga e... politica mentre va in crisi la «monocoltura acciaio» La reindustrializzazione è una farsa Una città al bivio tra collasso e ripresa

Morese (Cisl) «Serve un patto sindacato-imprese»

# Quell'isola felice «uccisa» dalla mafia

## Taranto: siderurgia, disoccupati e 150 morti in tre anni

Una guerra tra clan mafiosi rivali che ha fatto 150 morti ammazzati in tre anni, microcriminalità endemica, giovani che fuggono dalla scuola. Taranto, un tempo isola felice e polo industriale, è al bivio tra collasso e ripresa. Dopo lo sciopero generale anticriminalità, la città lotta per «salvarsi». Ma senza la promessa reindustrializzazione e una pulizia delle istituzioni cambiare rotta sarà difficile.

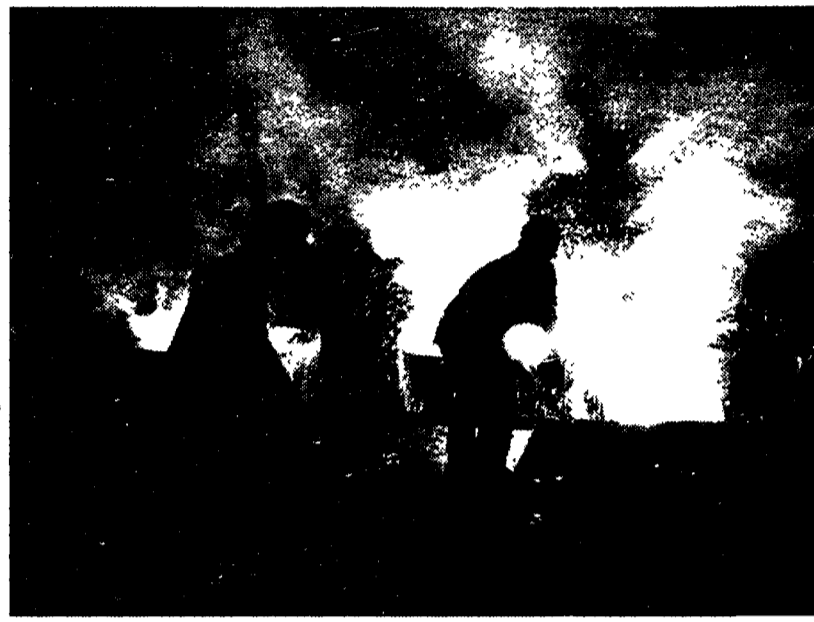
DAL NOSTRO INVIATO ROBERTO GIOVANNINI

TARANTO. Da isola felice in un Mezzogiorno depresso e povero a città in balia di una guerra tra cosche mafiose rivali. Una parabola che non si è ancora compiuta per il grande centro jonico (circa 250mila abitanti). Ma ora si è un bivio, e i tempi per evitare il peggio sono stretti. La Piovra all'arrembaggio. Qui non si sapeva nemmeno cosa fosse: un omicidio diventava la notizia dell'anno. E adesso, anche di giorno, attenzione a dove si parcheggia la macchina, non aprire la porta di casa senza controllare, a girare la sera. Il salto di qualità c'è all'inizio degli anni '80, proprio insieme ai primi pesanti colpi alla produzione e all'occupazione. La presenza in zona di grandi boss della mafia in soggiorno obbligato (basilici, citare Vermengo) e la frequentazione nelle carceri aprono i contatti con la grande criminalità meridionale. I passaggi successivi sono quelli più logici: dal contrabbando alle estorsioni, alla droga, e poi verso le attività legali. L'indagine della Commissione Antimafia per il '91 racconta eloquentemente i settori dove si allungano le mani della Piovra. I mercati ortofrutticoli, gli appalti e i subappalti comunali, per sino appalti per lavorazioni legate alla produzione del grande complesso siderurgico pubblico, e in città sono sorte come funghi società finanziarie (ben 93) che secondo molti servono solo a riciclare denaro proveniente da profitti illeciti e all'usura. Il ridimensionamento del clan più forte, quello del Moevo, sostiene l'Antimafia, ha scatenato una guerra a suon di bombe e sparatorie. Le vittime in tre anni sono 150.

I mafiosi in Comune. Il passo successivo, «logico», erano i contatti con il potere politico locale. L'attuale sindaco, il de Roberto Della Torre, durante la campagna elettorale del '90 fu ferito da un colpo di pistola, e ancora oggi nessuno sa perché. Un consigliere comunale, il de Antonio Fago, è stato rinviato a giudizio per riciclaggio e per ricettazione di 840 milioni di denaro sporco, proveniente da due rapine, e continua a presentarsi alle sedute del Consiglio. E altri sono chiacchierati. «Noi non capiamo perché il ministro dell'Interno non intervenga con decisione», dice Luciano Mineo, segretario del Pds tarantino - se non si scioglie l' intreccio tra politica e affari è difficile cambiare rotta. Una cultura del lavoro. Ma Taranto «tiene» ancora. La ragione, spiegano sindacalisti e lavoratori, è il forte ancoraggio di questa città a una cultura del lavoro industriale molto radicata, anche se vacillante. Da sempre c'è la Marina Militare, ma la vera spinta viene all'inizio degli anni '60, con la realizzazione del 4° centro siderurgico Italsider. Per la città ionica e la provincia fu un vero e proprio shock, migliaia di nuovi posti «sicuri» che richiamarono gente anche dalle campagne. I famosi «metalmazzadri». E intorno al centro Italsider si creò un vasto sistema di medie imprese legate alla produzione siderurgica, tutte di gruppi pubblici. A parte l'Iri (presente con Iva, Ansaldo, Cementir, Italmipit, Sidemtagg) e l'Eni (Agip Raffinazione e Agip Petroli), poche sono le medie imprese private (Bellini, Mitem, Agis). Quanto a imprese locali, il deserto o quasi: lavorano soprattutto nel sistema degli appalti e nel service per l'Iva, con scarsa specializzazione. Lo sviluppo distorto. Ed è proprio la crisi mondiale dell'acciaio all'inizio degli anni '80, che causa difficoltà sempre più forti per il polo siderurgico, ad assestare un durissimo colpo. Mazzata dopo mazzata, il 4° centro siderurgico passa da circa 22 mila occupati diretti nel 1982 a poco più di 12 mila. Stesso discorso per le tante aziende del comparto appalti. Insomma, la «monocoltura» mostra la corda. Nel comprensorio, inizia a mordere la recessione: la produzione industriale cala, la cassa integrazione (ordinaria e non) tra la prima e la seconda metà del '91 si impenna del 10%. I disoccupati iscritti alle liste di collocamento sono circa 60 mila (il 12%), e anche se il grado di utilizzo degli impianti resta elevato (il 74%, il più elevato dal 1986 a oggi), ogni mese tra

assunzioni e uscite dall'industria il saldo negativo è di 250 unità. E si diffonde il ricorso alle liste di mobilità extra-aziendale, che qui significa solo licenziamenti. La finta reindustrializzazione. Nel 1988 arriva la ristrutturazione all'Iva; altre 4500 persone da mandar via. Dopo una lunga e difficile vertenza, governo e Partecipazioni statali promettono che «per ogni posto perduto se ne creerà un altro». E vengono così messi a punto due pacchetti di interventi di reindustrializzazione per complessivi 1000 miliardi di investimenti e 3650 nuovi posti. Sono passati quasi tre anni, e il bilancio, dice Giovanni Cazzato, segretario della Cgil tarantina, è sconcertante: le assunzioni fin qui sono state solo 274. Un fallimento totale. Delle molte iniziative produttive programmate da aziende del gruppo Iri (dall'Iva all'Alenia, da Intecna alla Sme, alla Stet, per non parlare dei progetti che doveva attuare la Spi, la finanziaria Iri per la promozione industriale) ne sono in piedi pochissime, e la una ben triste impressione leggere il lungo elenco di attività innovative e tecnologicamente avanzate rimaste sulla carta. La classe operaia. È un sindacato ancora forte, quello tarantino. Nel gigantesco stabilimento Iva il tasso di sindacalizzazione è elevatissimo. Ma dove nasce il degrado della città, chiediamo al Consiglio di Fabbrica? Per Pietro Rusciano, (che è anche consigliere comunale del Pds), l'emergenza criminale si alimenta proprio nel brodo di coltura della crisi produttiva. Concorda Michele Basile: «C'è un clima civile e sociale assistente, e quel che è peggio i giovani della città non hanno nessun rapporto col mondo del lavoro e con la cultura del lavoro. Qui, all'Iva, c'è un patrimonio di tecnologia e di professionalità che va fatto fruttare, ci sono lavoratori che valgono miliardi e ci stanno scuole che non hanno il gesso. Se si volesse fare davvero qualcosa...». Si pensava che il centro siderurgico fosse un colosso d'acciaio - dice Felice Pizzi-

leo - e scopriamo che era un colosso d'argilla. Nell'ultima ristrutturazione abbiamo pagato un prezzo pesante, ma a quanto pare invano. E poi in questa città mancano i «pilastri» di ogni società civile, nonostante anni e anni di discussioni e polemiche: l'aeroporto, il raddoppio della linea ferroviaria, il teatro, l'università, il nuovo porto. Cosimo Porcelli conclude lanciando un appello al Paese: «Abbiamo risorse ambientali, territoriali, produttive, potenzialità immense. Possibile che il governo ci voglia mandare alla rovina?». Cinque anni per salvare Taranto. La cosa complicata, ma fattibile, è spazzare via la criminalità organizzata e ripulire le istituzioni locali. Meno difficile è far riprendere fiato all'economia della città. «Ovviamente, le energie per salvarci dal degrado totale le dobbiamo prima di tutto trovare qui - dice Luciano Mineo - ma



Un'immagine del 4° centro siderurgico Italsider di Taranto

il governo deve fare la sua parte fino in fondo». Se le promesse iniziali di reindustrializzazione delle varie aziende delle Partecipazioni statali uscissero dal limbo, sarebbe un passo decisivo. Almeno finché tiene la siderurgia. «Dopo l'ultima ristrutturazione - afferma Ludovico Vico, della Cgil cittadina - c'è stato un forte recupero di competitività delle nostre produzioni, e ora come ora la domanda di acciaio continua a tirare. Ma l'assetto della siderurgia europea è tutt'altro che congelato, i sovvenimenti all'Est sconvolgeranno tutto». Il sindacato e i lavoratori dell'Iva sono giustamente preoccupati, ma la voce dei siderurgici di Taranto, eppure meno ascoltata di qualche anno fa, in città conta ancora qualcosa. Se si va nella periferia orientale, proprio dove linoiscono i palazzoni e si apre la campagna, c'è una strana costruzione dallo stile moderno, vetro, cemento e metallo. Si tratta del PalaFiom, il palazzetto dello sport voluto e realizzato dal sindacato dei metalmeccanici della Cgil. Erano quindi anni che in Municipio si discuteva dove e come farlo. E allora da due anni, limando (e con tanti sacrifici, dicono i sindacalisti) il bilancio dell'organizzazione, chiamando «gli iscritti a un contributo straordinario, indebitandosi fino al collo, con una spesa di un paio di miliardi nasce il PalaFiom. Lo progetta un ingegnere «speciale», un iscritto Fiom che fa (o meglio faceva, ormai si è messo in proprio) l'operaio alle cokerie Iva. Se il Comune si decide a completare la strada e si sblocca l'allacciamento del gas si apre a primavera. Parquet, circa 2 mila comodi posti a sedere sulle gradinate, ascensori e bagni studiati anche per i disabili. Sarà per tutti.

«Pensare in grande», dice Raffaele Morese, numero due della Cisl. Di fronte alla crisi e alla minaccia di deindustrializzazione la ricetta Cisl ha questi ingredienti: partecipazione, moderazione salariale, part-time, fiscalizzazione degli oneri sociali e progressivo superamento della scala mobile. E un superministero dell'Industria, sede permanente della concertazione fra imprese, sindacati e governo.

ROMA. Questa crisi è più facile o più difficile di quelle che l'industria italiana ha attraversato negli ultimi decenni? Certamente peggiore di quella degli anni 80 quando si era convinti che occorresse un salto tecnologico e che le aziende dovessero guadagnare in produttività coinvolgendo anche le piccole e medie imprese, richiede per essere superata, alleanze internazionali, nuova ricerca e soprattutto qualità del prodotto. È quel che di recente ha sostenuto anche Romano Prodi... Aggiungo che la qualità del prodotto dipende dal modo in cui si organizza il lavoro e dal coinvolgimento dei lavoratori. E invece le aziende? Parlo di qualità totale, ma non fanno alcuna scelta di costruire un sistema di partecipazione del sindacato e dei lavoratori. Anzi stanno rispondendo con cassa integrazione e liste di mobilità cioè stanno aprendo un terreno conflittuale. E allora il sindacato che cosa risponde? Dobbiamo pensare in grande. Dobbiamo lanciare fra imprese e sindacati un patto per la competitività e per il lavoro. Noi siamo disponibili a tener conto delle compatibilità per un miglioramento della qualità del prodotto e del lavoro. Siamo anche pronti ad un programma di moderazione salariale. Per esempio nel caso dell'Olivetti non escludo una moratoria della contrattazione aziendale. In cambio vorremmo che le aziende non puntassero solo al ridimensionamento degli organici considerassero con estrema ratio l'utilizzo di liste di mobilità. Quali sono invece gli strumenti da usare contro questa crisi? Una nuova formazione professionale, una mobilità fra settore privato e settore pubblico forme di part-time con metà

ROMA. Questa crisi è più facile o più difficile di quelle che l'industria italiana ha attraversato negli ultimi decenni? Certamente peggiore di quella degli anni 80 quando si era convinti che occorresse un salto tecnologico e che le aziende dovessero guadagnare in produttività coinvolgendo anche le piccole e medie imprese, richiede per essere superata, alleanze internazionali, nuova ricerca e soprattutto qualità del prodotto. È quel che di recente ha sostenuto anche Romano Prodi... Aggiungo che la qualità del prodotto dipende dal modo in cui si organizza il lavoro e dal coinvolgimento dei lavoratori. E invece le aziende? Parlo di qualità totale, ma non fanno alcuna scelta di costruire un sistema di partecipazione del sindacato e dei lavoratori. Anzi stanno rispondendo con cassa integrazione e liste di mobilità cioè stanno aprendo un terreno conflittuale. E allora il sindacato che cosa risponde? Dobbiamo pensare in grande. Dobbiamo lanciare fra imprese e sindacati un patto per la competitività e per il lavoro. Noi siamo disponibili a tener conto delle compatibilità per un miglioramento della qualità del prodotto e del lavoro. Siamo anche pronti ad un programma di moderazione salariale. Per esempio nel caso dell'Olivetti non escludo una moratoria della contrattazione aziendale. In cambio vorremmo che le aziende non puntassero solo al ridimensionamento degli organici considerassero con estrema ratio l'utilizzo di liste di mobilità. Quali sono invece gli strumenti da usare contro questa crisi? Una nuova formazione professionale, una mobilità fra settore privato e settore pubblico forme di part-time con metà

ROMA. Questa crisi è più facile o più difficile di quelle che l'industria italiana ha attraversato negli ultimi decenni? Certamente peggiore di quella degli anni 80 quando si era convinti che occorresse un salto tecnologico e che le aziende dovessero guadagnare in produttività coinvolgendo anche le piccole e medie imprese, richiede per essere superata, alleanze internazionali, nuova ricerca e soprattutto qualità del prodotto. È quel che di recente ha sostenuto anche Romano Prodi... Aggiungo che la qualità del prodotto dipende dal modo in cui si organizza il lavoro e dal coinvolgimento dei lavoratori. E invece le aziende? Parlo di qualità totale, ma non fanno alcuna scelta di costruire un sistema di partecipazione del sindacato e dei lavoratori. Anzi stanno rispondendo con cassa integrazione e liste di mobilità cioè stanno aprendo un terreno conflittuale. E allora il sindacato che cosa risponde? Dobbiamo pensare in grande. Dobbiamo lanciare fra imprese e sindacati un patto per la competitività e per il lavoro. Noi siamo disponibili a tener conto delle compatibilità per un miglioramento della qualità del prodotto e del lavoro. Siamo anche pronti ad un programma di moderazione salariale. Per esempio nel caso dell'Olivetti non escludo una moratoria della contrattazione aziendale. In cambio vorremmo che le aziende non puntassero solo al ridimensionamento degli organici considerassero con estrema ratio l'utilizzo di liste di mobilità. Quali sono invece gli strumenti da usare contro questa crisi? Una nuova formazione professionale, una mobilità fra settore privato e settore pubblico forme di part-time con metà

UN PO' DI VELENO RENZO STEFANELLI



### Le banche salvano la Pirelli, ma non il suo futuro

Quanti azionisti parteciparono all'assemblea della Pirelli Spa, convocata a Milano? All'ultima partecipazione 61 persone che avevano però in mano il 72,52% del capitale sociale. La Pirelli Spa è una delle quattro società in cui si articola quella che per il pubblico è l'Unica «Pirelli»: la società di comando, chiamata «Pirelli & C.» (36 azionisti all'ultima assemblea), la Società Internazionale Pirelli di Basilea che partecipa nella Pirelli Spa tramite SIP-SIPAR, con sede nelle Channel Islands, la Pirelli e C. holding, che è poi quella che era incaricata di eseguire la scalata nella tedesca Continental. Riunioni di famiglia, queste assemblee, esprimono l'isolamento effettivo in cui questa grande organizzazione imprenditoriale si trova sul mercato dei capitali. Se guardiamo all'azionariato della Pirelli e C., ponte di comando, vediamo che la famiglia diventa confederazione di famiglie: ci sono gli Orlando della CIM e Metallurgia; ci sono gli Agnelli di Gemina. Vi sono quelli che il Financial Times si ostina a chiamare incroci incestuosi: la CIR o la SAI (cui a sua volta Pirelli partecipa...) e naturalmente Mediobanca con l'8,11% del capitale che questi incroci organizza a protezione. L'azionista Mediobanca è, al tempo stesso, produttore del programma di ristrutturazione finanziaria che oggi si delibera. Come già è accaduto per le «Generali», l'azionista è anche il consulente, il manager, l'appaltatore del pezzo principale del programma, un prestito di 1500 miliardi per il quale Mediobanca è capofila del consorzio di collocamento. L'aumento di capitale, il cui scopo è coprire le perdite ed effettuare alcune ricapitalizzazioni, ammonterebbe a 530 miliardi. Ma è vietato ricavarne illusioni da questo vasto rifinanziamento: nelle ristrutturazioni sarebbe previsto l'investimento di 240 miliardi a fronte di vendite e chiusure di stabilimenti per un ammontare imprecisato. Un possibile effetto positivo potrebbe essere, invece, la riduzione - entro qualche anno - dell'indebitamento da circa quattromila a circa duemila miliardi. L'intervento protezionistico delle banche è ancora sufficiente a impedire che un grande gruppo come Pirelli crolli, venga smembrato o «annessato» da qualche altro gruppo internazionale, in conseguenza della crisi congiunturale e di un tentativo di scalata alla Continental costato appena 340 miliardi. Il che vuol dire che le basi sono fragili. Gruppo privato, ha lo stesso tipo di fragilità dei gruppi a partecipazione statale: la protezione bancaria non è gratuita, costa più del ricorso al mercato del risparmio; e le banche fanno mancare proprio quelle risorse «qualitative» che servono per progettare lo sviluppo a medio termine. La Pirelli rinuncerà, in parte, al progetto Tecnociti e non riesce a posizionarsi in modo abbastanza forte negli usi tecnologici della gomma - che ha un avvenire nelle costruzioni antisismiche, ad esempio - che richiedono ricerca. Per cui dopo il rifinanziamento il progetto industriale resta tutto da discutere.

I gravi squilibri fra i Länder dell'ovest e dell'est bloccano la crescita mentre raddoppia il debito pubblico (87 miliardi di marchi) La politica dell'unificazione favorisce un rapporto di tipo «coloniale» fra le due economie con l'ex Rdt in piena stagnazione

## Germania, le dure cifre della «quasi-recessione»

Per la Germania è «quasi-recessione», col prodotto interno in calo e l'indebitamento pubblico che raddoppia, mentre l'ovest fatica a coprire la disastrosa stagnazione dei Länder orientali che hanno contribuito col solo 6,9% alla formazione del Pil. Disoccupazione nell'est all'11,1%, la ex Rdt appare considerata un mercato da sfruttare più che un terreno sul quale investire. BERLINO. Nei paesi anglosassoni un calo del prodotto interno lordo quando viene registrato per due trimestri consecutivi si chiama «recessione». Ma qui siamo in Germania, e quella brutta parola non entra - per ora - nel vocabolario degli specialisti, e men che mai in quello dei politici. Eppure, chiamatelo come volete, è un fatto: negli ultimi tre mesi del 1991 il Pil della Germania è calato dello 0,5% rispetto al periodo corrispondente del '90, e la riduzione si è aggiunta a un calo, più leggero, registrato già nel trimestre precedente. Non sarà la «Rezeption», con il suo suono inquietante per le orecchie tedesche, ma certo non è lo «Aufschwung», la ripresa, che alle stesse orecchie ha un suono assai più gradito. Eppure la fine del '91 avrebbe dovuto essere proprio la stagione dell'«Aufschwung»: così era stato detto, promesso e garantito dagli specialisti (con qualche eccezione) e dai politici (quelli dei partiti di governo). Che cosa è successo invece? E, soprattutto, che cosa succederà? Il presidente dell'Ufficio federale di Statistica Egon Holder, giorni fa, ha aperto il rubinetto delle cifre per dare se non una spiegazione, almeno una descrizione «matematica» della «quasi-recessione» tedesca. Non è un quadro confortante. Anzi, a giudicare dalle reazioni sembra aver scosso certezze anche molto consolidate se lo stesso ministro federale dell'Economia Jürgen Moller, che è un ottimista invertebrato non fosse che per dovere professionale, si è lasciato andare a considerazioni alquanto preoccupate, ammettendo che l'indebitamento registrato in questi ultimi mesi rappresenta «un'ipoteca sulle prospettive della crescita economica per l'anno in corso». Le quali non erano molto brillanti già prima, dopo l'ennesima correzione al ribasso fatta con le stime di fine anno, e ora rischiano di diventare davvero buie. Vediamole, dunque, le cifre di Holder. L'anno 1991 si è chiuso con un aumento del prodotto interno lordo dei Länder occidentali del 3,2%, che costituisce un calo di 1,2 punti rispetto al 4,5% dell'anno precedente (drogato però dagli effetti dell'unificazione monetaria intertedesca), e con un raddoppio, fino a quasi 87 miliardi di marchi, dell'indebitamento pubblico. Il calo del Pil potrebbe non essere considerato drammatico di per sé - in fin dei conti il 3,2% è pur sempre superiore di 0,8 punti al 2,4% medio degli ultimi anni - ma lo è invece, e molto, se lo si



Così qualcuno ha pensato di disfarsi della sua vecchia Trabant, l'automobile-simbolo della ex Rdt

voratori occidentali e di 1.660 per quelli orientali. La debolezza della domanda che deriva da un livello dei redditi inferiore del 55% rispetto a quello degli «altri tedeschi», ha un effetto perverso per i Länder orientali, perché tende a scartarsi principalmente sull'apparato produttivo locale. Così, mentre le aziende occidentali continuano a vendere nella ex Rdt e l'anno scorso hanno fornito merci e servizi per 207 miliardi di marchi, la produzione all'est continua a calare: il numero dei disoccupati ha raggiunto le 913.000 unità, ovvero l'11,1% della popolazione attiva, senza considerare gli impieghi a tempo parziale, e ormai tutti ammettono che continuerà a crescere almeno per altri sei mesi. Insomma, sarà forse esagerato definire di tipo «coloniale» il rapporto che si è determinato tra le economie delle due (ex) Germanie, ma un po' di vero in quel giudizio c'è. Il mondo economico dell'ovest continua a considerare la fu Rdt un mercato da sfruttare piuttosto che un terreno sul quale investire. E nonostante le correzioni apportate in un secondo momento, l'impostazione data a tutta la politica dell'unificazione da parte dei dirigenti di Bonn continua a favorire questo atteggiamento «coloniale». I dati sulla «quasi-recessione» degli ultimi mesi mostrano che un rapporto di questo tipo può diventare rapidamente insostenibile, non solo sotto il profilo politico e sociale, ma anche sotto quello puramente economico. Lo «sfurtamento» della Germania est rischia di diventare molto presto un'impresa in perdita non solo per le casse dello Stato ma anche per le ulteriori prospettive di sviluppo dell'economia tedesca. I segnali, or-

mai, sono molti e molto chiari: dall'aumento delle tasse dell'anno scorso, che ha indebolito la domanda interna anche all'ovest, all'impennata dell'indebitamento pubblico per far fronte ai «costi dell'unità» che inevitabilmente porterà con sé tagli e austerità di bilancio in altri settori, alle scelte della Bundesbank di porre limiti alla massa monetaria e di stringere spietatamente sui tassi, per combattere un fantasma che fa tremare i tedeschi ben più dell'inflazione, quello dell'«inflazione». I dati dell'Ufficio di Statistica mostrano che, a differenza del passato, stavolta le misure restrittive non giocano su un margine così ampio da assicurare comunque un certo tasso di crescita. D'altronde, per la prima volta da molti anni la bilancia commerciale è andata, sia pur di poco e per poco, già una volta in rosso, circostanza cui i tedeschi avevano pensato da tempo l'abitudine, e sempre per la prima volta dopo parecchi anni, a dicembre il numero dei disoccupati è salito leggermente anche all'ovest, circostanza cui l'abitudine i tedeschi comunicavano appena a perderla. Certo, la causa di queste difficoltà non sta tutta dentro l'impresa unificata economica fra le due parti della Germania. Sta anche, e forse soprattutto, fuori, nella difficile congiuntura internazionale. Sicuramente, a confronto di quanto si vede altrove, la «quasi-recessione» tedesca è quasi un scherzo. Ma sta di fatto che proprio ora che non è più un «sano politico», il «gigante economico» Germania potrebbe essere tentato di ripiegarsi su se stesso abbandonandosi all'illusione di scegliere da solo, senza e magari contro gli altri, la cura per la propria malattia.